

**In Primo Piano**

Una giornata  
all'ambulatorio  
internazionale  
«Città  
aperta»  
Non c'è  
bisogno  
del permesso  
di soggiorno  
per farsi  
curare  
E i dottori  
volontari  
...pagano

Un ambulatorio  
dove  
medici  
volontari  
assistono  
immigrati

Ivano Pais

## Medici senza frontiere nei carrugi genovesi

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Ha ragione Diop a lamentarsi, il suo piede è gonfio e ha un'unghia rotta; gli è caduto sopra il letto di ferro, dice lui, e all'espressione pare che bestemmi in lingua wolof e maledica chissà quale divinità. E Sadi? Sadi ha una mano fasciata. Si avvicina e bisbiglia in lingua francese: «Una coltellata, una stupida coltellata. L'ho presa a Prato, sei giorni fa, una lite con un egiziano, sono andato al Pronto Soccorso e ho detto che mi ero rotto con una bottiglia, ma ora è meglio che cambi la garza, senti come puzza!».

È un pomeriggio come tanti all'ambulatorio internazionale Città Aperta, due stanze in Vico del Duca, nel centro storico di Genova, tanto vicino al municipio di Palazzo Tursi (saranno sì e no una ventina di metri) quanto distante dall'Italia. Questo è uno dei pochi posti dove i medici, non solo non sono pagati, ma addirittura pagano una quota associativa per offrire le loro prestazioni. Mi sono seduto nella sala d'aspetto, prima sedia a destra, l'aria stanca e afflitta. Chissà che non mi prendano per un moldavo e che qualcuno per ingannare l'attesa non si metta a parlare con me. Proviamoci. Sèdar, senegalese di Ziguinchor, ha il mal di stomaco e mi fa vedere anche il punto esatto. Lui, laggiù in Casamance, il mal di stomaco non sapeva cosa fosse, dice con fierezza. Quando esce dalla sala medica è sorridente, in fondo se l'è cavata con un Maalox. «Ma dopo devo fare la gastroscopia» mi dice, uscendo. «E brutta, è brutta» afferma Samet, baffuto tunisino con regolare permesso di soggiorno, tiene a ribadire. «È brutta davvero quest'influenza anche se ho il permesso di soggiorno». Samet è già venuto ieri ed ha ricevuto uno spray per il naso, oggi punta ad un antibiotico. «Devo lavorare, faccio il muratore e domani tiriamo su il tetto, capisci?».

Due nigeriane confabulano tra loro, l'affare è grave, pare di intuire dai volti tesi e contratti. Come farà una di loro ad ottenere l'interruzione di gravidanza senza il permesso di soggiorno? E quale sarà delle due? Quella magra e snella o quella paffuta? Mohamed, poi, storce la bocca in maniera anomala con quel mal di denti che si ritrova. «Un antinfiammatorio e un antibiotico - racconta al termine della visita - in attesa che si trovi un dentista amico». L'algerino che mi sta accanto ha accompagnato un amico che continua a svenire. Come ha saputo che esisteva l'ambulatorio Città Aperta? «Un amico al caffè» dice smorzando le parole, forse temendo un interrogatorio. Attende in silenzio e quando l'amico esce dalla sala lo sorregge verso l'uscita riportando nei carrugi il suo, il loro carico di mistero e di inquietudine.

Nel vituperato e distrutto intrico di vicoli genovesi, diventato una moderna casbah d'occidente, mancava una struttura che curasse in maniera così rapida e diretta i mali correnti dei 15 mila extracomunitari ufficiali e di altrettanti irregolari che vivono qui. Emilio De Maria, 31 anni, dottorato di genetica all'Ospedale di San Martino, lo chiama «ambulatorio a bassa soglia». Non certo per la professionalità e l'impegno. «Molti dei nostri utenti, con regolare permesso di soggiorno, - spiega, - potrebbero usufruire delle prestazioni del servizio sanitario nazionale, ma o non lo sanno o non sanno a chi rivolgersi. Poi, se gli italiani si perdono nella burocrazia degli uffici, figuriamoci uno straniero! Così abbiamo pensato ad una struttura di facile accesso, adatta per esempio anche a quei bambini italiani del centro storico che non sanno neppure chi è il loro pediatra».

Quattrocento soci, metà uomini e metà donne in gran parte residenti nei vicoli genovesi, un 35% di medici e un 15% di infermieri, l'Associazione ambulatorio internazionale Città Aperta è nata nel '94, costola dell'omonima associazione

multietnica, nei locali della parrocchia di San Donato e si è quindi trasferita in Vico del Duca, in locali presi in affitto dal Comune, sopravvivendo grazie ai versamenti delle quote associative, al lavoro del volontariato, a mostre di artisti a sostegno dell'iniziativa e a qualche progetto speciale, come quello allo studio per la Regione Liguria di un consultorio materno-infantile per gli stranieri. Così il bilancio '96 si è chiuso con un attivo di 18 milioni, roba da far invidia ai ragionieri della Usl. In attesa che la nuova normativa sull'immigrazione presentata dal ministro degli Affari sociali Livia Turco entri in vigore, in questo limbo legislativo il piccolo centro di Vico del Duca corrisponde almeno ai bisogni primari degli stranieri.

Qui ruotano una ventina di assistenti e infermiere e una quindicina di dottori: c'è il primario, c'è il neo-laureato, c'è Sergio medico internazionalista, c'è il pensionato. Due ore al giorno di ambulatorio più le visite specialistiche, come pediatria, dermatologia e otorino. Nella sala medica ci accoglie il rassicurante sorriso di Guia Flego, 34 anni, medico del 118 e presidentessa dell'associazione. Con la sua lunga treccia di capelli, che rappresenta un po' il filo della solidarietà, appare come la guardiana di una frontiera incerta sulla quale transita la precarietà dell'esistenza: «Qui curiamo le malattie più frequenti - spiega - mentre dirottiamo alla rete di soci alcune patologie particolari che non possono essere affrontate nell'ambulatorio. Non dobbiamo mai scordare che molti dei nostri utenti non esistono per i servizi pubblici, dunque l'unico modo per curarli è inviarli da colleghi specialisti disposti a dare una mano».

La gente dei carrugi ha scoperto l'ambulatorio e il tam-tam si è diffuso nei fatiscanti palazzi che ospitano gli extracomunitari. Qui si accede fornendo le proprie generalità: davanti ai medici dell'ambulatorio immigrati regolari e irregolari hanno lo stesso trattamento.

«Il diritto alla salute - spiega Di Maria - non può dipendere da un permesso di soggiorno o da questioni burocratiche. La nostra speranza, lo dico anche con una punta di malinconia, è che un giorno l'ambulatorio Città Aperta venga chiuso, non esista più». Per questo i giovani medici ci tengono alla loro autonomia e arrivano persino a rifiutare, che so, farmaci in via di scadenza o nuovi prodotti ai quali gli informatori farmaceutici vogliono fare pubblicità. Ma quello che Guia, Emilio, Sergio e gli altri affrontano tutti i giorni è un rapporto più ampio di quello che un operatore sanitario può avere con un paziente. Qui la cura medica si meschia ad una pratica in questura, il farmaco ad un consiglio, la visita ad un incontro amichevole. E poi, può persino capitare che un medico si sieda all'ufficio di segreteria a smistare i pazienti oppure che la sala d'aspetto sia invasa da una decina di bambini, ma uno solo debba ricorrere alla visita.

Così va il mondo in Vico del Duca 37 rosso. I grafici che descrivono l'azione dell'ambulatorio sono tutti in salita: più di dieci persone al giorno, escluso le visite specialistiche. I confini del mondo si ampliano d'improvviso, come quelli della salute. Ci si arrangia con le lingue e, con un po' di fatica, si passa da un paziente cinese ad uno albanese, da una ragazza africana ad una colf sudamericana. Con comprensibile impaccio si passa da una patologia all'altra, dalle più semplici alle più complesse, dal raffreddore all'Aids. «I bempensanti dovrebbero capire che lo stato giuridico di "inesistente" - spiega la Flego - non può essere che foriero di malattia anche per chi esiste davvero. Dunque erigere stacchi e barriere non fa altro che aggravare la realtà». Così, a due passi dal Duemila, rinasce il mutuo soccorso.

Marco Ferrari